

Il primo amore

Il mare di un altro colore

Roberto Ferrucci

Corre, e quando cerca di accelerare il passo, le borse – quante? Ha fatto tutto così in fretta – infilate alle braccia, come gli ha insegnato suo padre prima che lo rispedissero in Marocco, mesi fa, tutte quelle borse gli sbattono ovunque, ginocchia, schiena, fianchi, sente i manici premere sulla carne, pizzicarla, inciderla forse, il sudore che incolla il cuoio alla pelle. Sbattono e sbilanciano la sua fuga, rendendo ciondolante la sua corsa. Scappa Mohammed, sulla sabbia i piedi sprofondano e a ogni passo è come ricominciare da capo, i piedi come due chiodi da sradicare ogni volta a fatica. Eppure sta correndo più veloce dei vigili che ha alle calcagna.

Hanno usato il fischiotto prima, per fermarlo, e poi, quando lui è scattato, loro via, dietro, come se si trattasse di un feroce bandito. Corre, scavando le impronte sul bagnasciuga quando invece bisognerebbe essere elastici e rimbalzare via. La sua corsa si fa passo dopo passo sempre più pesante. Supera una torretta del salvataggio. Un bagnino in canottiera rossa fa per sbarrargli il passo ma lui, senza toccarlo, lo scarta in un perfetto dribbling senza pallone. Si ricorda bene, anni fa, la prima volta che li vide qui, a Jesolo. Si stupisce Mohammed, mentre fugge dai vigili, di riuscire a pensare così nitidamente, nonostante il fiato si faccia via via più corto, le borse lo ostacolino e si ricorda bene come fosse la giornata giusta, quella, anni fa – quanti anni fa?, si domanda correndo, cinque, sei? L’aveva immaginata così, Mohammed, la prima volta accanto a suo padre, una giornata piena di sole, necessario per il suo nuovo lavoro del fine settimana. Magari, aveva pensato Mohammed, suo padre avrebbe deciso a un certo punto per una sosta e lui, finalmente, fare il bagno. Non lo aveva mai fatto, Mohammed, il bagno in mare. Lo aveva visto, certo, in Marocco, ma da lontano, di passaggio, e poi era piccolo, quella volta, e la sua famiglia era di un villaggio interno, mica come quei fortunati che abitavano sulla costa. Avessero abitato in riva al mare, ha sempre pensato Mohammed, non avrebbero mai

dovuto abbandonarlo, il Marocco. Ma quel giorno suo padre lo avrebbe portato con sé a Jesolo, e Mohammed avrebbe ritrovato la sabbia del suo deserto, il mare e suo padre, che vedeva poco, sempre in giro a cercare lavoro. Aveva voglia di dirlo a sua madre, rimasta in Marocco con la sorella più piccola. Mamma, vado al mare con papà. Ma suo padre non la chiamava mai o, quando lo faceva, Mohammed non c'era, stava in giro più che poteva, lui, soprattutto dopo la scuola. Ci andava sempre meno ormai, stufo di sentirsi, quando andava bene, sopportato. Quando andava male, invece, finiva spesso dal preside. Era piccolo per i suoi tredici anni, ma tutta quella rabbia dentro bastava. Per questo suo padre, dopo averlo picchiato per l'ennesima fuga scolastica, calmatosi – si calmava subito, suo padre, dopo averlo picchiato, diventava affettuoso, quasi rilassato – gli aveva detto che, se avesse ripreso ad andare di nuovo a scuola, lo avrebbe portato al mare. Non il mare che hai visto quella volta in Marocco, gli disse suo padre e gli disse che ci sarebbe stata tanta gente, a prendere il sole e fare il bagno. Come Baywatch!, esclamò Mohammed, e suo padre gli mollò una sberla, anche se poi gli vennero in mente le torrette di salvataggio che da un po' di anni avevano pateticamente californizzato Jesolo e aggiunse, come a scusarsi, be', in effetti un po' sì, e sorrise con lui. Il viaggio se lo era im-

maginato più lungo, e invece, poco più di mezz'ora di pullman. Una trentina di minuti che Mohammed aveva scandito con un conto alla rovescia visivo, perché il mare, quando si avvicina, lo vedi, lo senti. Mohammed lo sapeva, o lo sentiva, o forse solo lo immaginava. Era evidente che, metro dopo metro, ci si avvicinava al mare, perché tutto, intorno, diventava se possibile ancora più piatto, ancora più ampi gli spazi. Poi, a Jesolo, quegli spazi non c'erano più. Solo cemento e cemento e cemento. Appena arrivati, suo padre tirò fuori dal borsone uno zaino, tienilo tu, gli disse, ma stai attento. Dentro, era pieno di occhiali da sole. Pochi metri a piedi, ed eccolo lì, finalmente, oltre i palazzi, il mare, una tonalità di verde diversa da quella del Marocco. Ci si sarebbe buttato lo stesso, subito, la maglietta appiccicata addosso dal caldo, che bello sarebbe tuffarcisi subito, pensò Mohammed, mentre suo padre tirava fuori dal borsone delle borse più piccole, da donna, e se ne infilava i manici di sei o sette sul braccio destro e dentro i manici, a loro volta, un numero che Mohammed non riuscì a contare di cinture nere, marroni, bianche, con delle fibbie enormi, poi lo guardò infilare sulla spalla opposta il borsone e sullo stesso braccio altre sei o sette borse, come Mohammed, adesso, queste borse, che lo fanno correre in un modo ridicolo, gli pare di essere in fuga da ore, di avere fatto chilometri e le anda-

ture si stanno pian piano invertendo. Sono i vigili, ora, a correre più forte, a guadagnare terreno. Hanno le divise bianche, le scarpe addosso e a lui non resta che una possibilità, il mare. Ci si butteranno pure loro, si domanda Mohammed, vestiti di bianco? Ma che ne sarà delle borse, appese alle sue braccia, senza la disinvoltura di suo padre, quel giorno. Lui sì che sarebbe riuscito a correre bene. Lo guardava ammirato, suo padre, quel giorno, camminargli davanti, poi però il mare lo distraeva e nemmeno lo sentiva allora, mentre gli ordinava di prendere dallo zaino un po' di occhiali da sole e di tenerli in mano in modo da renderli ben visibili. Fece per indossarne un paio, suo padre se ne accorse e fece partire un calcio verso il figlio con un movimento privo di giocosità, violento, piuttosto, e che aveva tutta l'aria di essere abituale, schivato con un sorriso dal figlio, gesti che sembravano appartenere alla loro quotidianità. Seguì il padre in mezzo agli ombrelloni insieme al suo carico di griffes imitate e Mohammed mise in mostra gli occhiali, altrettanto griffati, che teneva fra le mani, due a destra, due a sinistra. Mimava attento i movimenti del padre, e quando si fermava a mostrare la merce a qualche signora, lui faceva altrettanto. Non riusciva a capire quale criterio scegliesse suo padre per fermare quella tizia piuttosto che quell'altra, anche se lui, Mohammed, era attratto dal mare, il caldo

insopportabile, la maglietta fradicia e lui sempre più tentato a immergersi. Poteva quasi dirsi felice quando, d'improvviso, suo padre deviava, e dalle ultime file di sdraio si dirigeva verso la prima. Da lì Mohammed guardava chi stava in mare, i suoi coetanei che si rincorrevano in acqua, come adesso, che ha abbandonato la sabbia e continuato la corsa in mare, per qualche metro, le borse tenute in alto e i vigili in riva, a discutere fra loro e attornati anche da un bel po' di gente attorno. Ecco, sono arrivati i tifosi, pensa Mohammed. Guarda verso una torretta dei bagnini, come aveva fatto quel giorno, quando li cercò lassù con lo sguardo. Avevano la stessa canottiera rossa di quelli di Baywatch, ne scrutò le facce, quel giorno, ne cercò rassomiglianze fisiche, muscolature. Dopo ore di marcia, lenta, estenuante, il padre non aveva venduto niente e si era preso un bel po' di tornatene a casa tua e vergognati di portare con te anche tuo figlio. Sì, chissà se è suo figlio, aveva aggiunto una vicina di ombrellone, sarebbe da chiamare la polizia. Ho tredici anni, io, avrebbe voluto dirgli. Suo padre faceva finta di niente, in quei casi, e Mohammed lo imitava, anche se a scuola o in strada, reagiva sempre. Camminavano e Mohammed, da dietro, la vedeva la fatica che stava facendo suo padre. Fra un po' gli verrà fame, pensò, si fermerà, e io andrò a fare il bagno. Dentro lo zaino aveva

visto una bottiglia d'acqua, chiese al padre se potesse bere. L'acqua era calda, ma poco importava, la gustò, se ne versò sulla testa. Suo padre, che non si era fermato, si voltò, lo guardò, e gli urlò di muoversi. Anche suo padre era esausto, e Mohammed era ammirato da quella sua tenacia. Raggiunsero la riva e a Mohammed non parve vero. Fu lì che un gruppetto di ragazze si interessarono alla merce dei due. Borse, cinture, occhiali, guardarono tutto e iniziarono a contrattare. Il primo affare ad andare in porto fu di Mohammed, che piazzò un paio di occhiali a una tizia biondina, col costume rosso. Dieci euro, il prezzo minimo cui suo padre gli aveva detto di stare. Ma poi la biondina col costume rosso gliene allungò altri cinque, vai a berti qualcosa, gli disse. Mohammed la ringraziò, fece per chiedere al padre, impegnato nella contrattazione di borse e cinture. Il bar stava là dietro, lontano però da qui, dove adesso sta guardando i bagnanti discutere con i quattro vigili. Verranno loro a prendermi, pensa Mohammed, i turisti in costume. Il chiosco, quella volta, stava a una ventina di metri, roba di un secondo. Mise i dieci euro nella tasca esterna dello zaino, lo appoggiò al borsone del padre e corse verso il chiosco. La banconota da cinque ben in vista, Mohammed si fece largo verso il bancone, una signora lo spinse via, che schifo, fece, infestano la spiaggia questi zingari. Lui avrebbe voluto

dirle che non era uno zingaro ma il barista gli chiese cosa vuoi. Mohammed guardò in fretta il pannello dei gelati e optò per due cornetti. Gli vennero anche un euro e qualcosa di resto e corse verso la riva. Il padre stava reinfilandone borse, borsoni e cinture nelle sue braccia-vetrina. I gesti erano di uno che alla fine non aveva venduto niente. Gli porse un cornetto. La risposta del padre fu quell'espressione che Mohammed conosceva bene. Non si sorprende più dell'imprevedibilità del padre. Scappò Mohammed, come oggi, stringendo il gelato del padre che intanto aveva mollato a terra le borse e ci mise pochi secondi a raggiungere il figlio, a riportarlo dentro al loro negozio temporaneo, prendere una cintura, nera, marrone, bianca, non se lo ricorda, Mohammed, che adesso sta osservando i vigili e i turisti che pare davvero stiano litigando, ora, e la fibbia sì, se la ricorda, doveva essere grossa quella, un dolore atroce fin dal primo colpo che lo raggiunse alla schiena. I seguenti lo colpirono dove capitava. Urlava Mohammed e si guardava intorno. Guardava le ragazze, la biondina col costume rosso, guardava una mamma che abbracciava il figlio, guardava la torretta di salvataggio, quelli vestiti da Baywatch e magari sarebbe stata Pamela Anderson a soccorrerlo. Cercava aiuto con lo sguardo, Mohammed, ma attorno a lui, attorno ai colpi che lo raggiungevano violenti e precisi,

non accadeva nulla. Impassibile, la gente là intorno, come se niente fosse. È da quel giorno che Mohammed ha capito che quando si sbaglia è giusto essere puniti. E che quando vedi uno sbagliare lo devi picchiare. La gente di Jesolo, quel giorno, non era intervenuta perché era giusto così, pensò Mohammed, era giusto che suo padre lo prendesse a cinghiate davanti a tutti. Non durò molto. Le cinghiate furono solo cinque, violente, spietate. Poi, al solito, in pochi secondi suo padre passò dall'ira alla rilassatezza. E quando vide che a Mohammed, dalla mano che aveva tenuto stretto il cornetto destinato a lui, colavano vaniglia e una roba rossa che non era gelato, disse a Mohammed di andare a bagnarsi e Mohammed, quel giorno, mescolando sangue e lacrime all'acqua salata, fece il primo bagno della sua vita. Del tutto diverso dal bagno di oggi, l'acqua sopra al ginocchio, le braccia in alto che, senza le borse, potrebbero sembrare un gesto di resa e ci mette un po', Mohammed a capire che stavolta sono stati loro, i bagnanti, stavolta sì, a intervenire, a mandar via i vigili, che si stanno allontanando sul serio, poco convinti, e sono due signore, adesso, a venirgli incontro sorridenti e a dirgli, in francese, di stare tranquillo, che è tutto a posto. Finito. Per oggi, almeno, pensa Mohammed.

Roberto Ferrucci è nato a Venezia nel 1960. Il suo ultimo romanzo, *Cosa cambia* (Marsilio, 2007), racconta il G8 di Genova rivissuto dal protagonista anni dopo. Una storia che, attraverso l'emozione, prova a tracciare un sentimento di quei giorni. Oggi, da quel romanzo, è stata tratta una videolettura dal titolo *Cosa cambia, il romanzo, le immagini*. Ha pubblicato *Terra rossa* (Transeuropa, 1993), *Giocando a pallone sull'acqua* (Marsilio, 1999), *Andate e ritorni, scorribande a nordest* (Amos, 2003). Insegna Scrittura creativa all'Università di Padova. Il racconto *Il mare di un altro colore* è l'insieme di due episodi realmente accaduti a Jesolo nel recente passato e, forse, potrebbe essere il primo di una raccolta, o il capitolo di un romanzo, chissà. Il suo sito è www.robtoferrucci.com.